

UN'ESTREMISTA DEL DISTACCO

SIMONE WEIL

« La sola colpa è quella di essere incapaci di nutrirsi di luce », scriveva Simone Weil. E subito auspicava una *clorofilla* che ci rendesse capaci di questo. Noi potremmo dire che questa *clorofilla* spirituale è la preghiera pura (e del resto S. Weil scrive anche: « l'unico criterio del bene e del male è la preghiera interiore ininterrotta »). Ma la frase sul processo della fotosintesi ci immette subito nel suo tentativo (non riduttivo d'altronde) di confrontare tutto con le leggi fisiche. E specialmente con quelle della termodinamica su cui insiste in numerosi appunti dei suoi quaderni. Però ella stessa, nel folto di contraddizioni che costellano il suo lucido e rigoroso discorso, alle leggi fisiche (entropia, dispersione, degradazione dell'energia, pesantezza, legge di gravità, discesa) oppone di continuo quelle della grazia: « Tutti i moti *naturali* dell'anima sono retti da leggi analoghe a quelle della pesantezza materiale. Solo la grazia fa eccezione ».

L'eccezione è data dal fatto che anche la grazia *discende*, ma non si degrada, non si disperde. Colma l'anima e non la rende più pesante, ma la fa capace di salire. Per essere colmata però anche l'anima risponde a una legge: la necessità di un *vuoto* che possa accogliere la grazia, la quale, come un gas, si espanderà a invaderne tutto lo spazio occupabile. E mentre (e qui interviene la cultura storico-filosofica di S. Weil, la quale cita Tucidide) « ogni essere per legge di natura esercita tutto il potere del quale dispone », per cui, « un gas che si restringesse e che lasciasse un vuoto sarebbe contrario alle leggi dell'entropia, non succede così al Dio dei cristiani che è un Dio soprannaturale ».

Non esercitare tutto il potere di cui si dispone vuol dire sopportare il vuoto: « Ciò è contrario a tutte le leggi di natura: solo la grazia può farlo. La grazia colma, ma può entrare solo là dove c'è un vuoto a riceverla, e quel vuoto è essa a farlo ». Con ciò, è rispettata, o no, la libertà della creatura? Ed ecco S. Weil affermare anche la necessaria cooperazione umana (cioè quel che costa

lasciarsi svuotare!): « accettare in se stessi il vuoto è cosa soprannaturale. Dove trovare l'energia per un atto che non ha contropartita? L'energia deve venire da un altro luogo. E, tuttavia, ci vuole dapprima uno strappo, qualcosa di disperato, bisogna anzitutto che quel vuoto si produca ».

Che cos'è questo *strappo*? Per S. Weil è sempre un distacco, anche violento, che *strappa*, tira, attira, verso l'alto. Ella usa perfino l'espressione « cadere verso l'alto ». Dunque, rovesciamento di quelle leggi al cui linguaggio si attiene. E qui scatta anche l'altro principio morale — essenziale nella spiritualità di S. Weil — quello del rischio, anzi della voluta preventiva accettazione della non-ricompensa. Al punto che perfino tanta parte della religione stessa (nonostante il significato della parola) potrebbe costituire un ostacolo al puro rapporto con Dio (almeno per chi suppone o cerca i valori consolatori dell'impegno religioso, spesso invece durissimo, o la ricerca delle dolcezze devozionistiche).

In questo senso ritiene, come altri pensatori moderni, che nell'ateismo contemporaneo (la « notte epocale ») ci sia un elemento purificatore. Gustave Thibon (raccoltitore dei pensieri di S. Weil) dice: « notti storiche, ossia delle prove estese all'intera umanità, nel corso delle quali si elaborano le nuove ère della spiritualità » (« *Que l'homme ne sépare pas...* », in « *Études Carmelitaines* »). E S. Weil: « Mediante il dolore redentivo Dio è presente nel male estremo. Perché l'assenza di Dio è il modo di presenza divina corrispondente al male, l'assenza sentita ». Percepire l'« assenza di Dio », in sé o nell'umanità, è dunque stato di privazione, di sofferenza, di disagio psicologico e sociale. « Dolore redentivo — secondo S. Weil — che porta la presenza di Dio all'estremità del mondo, mediante la cooperazione della creatura ». Perciò soffrire perché si *sente* il vuoto spirituale del mondo (l'apparente « eclissi del sacro ») può rendere misticamente missionari. Ma a patto che questo non ci conforti: soffrire il dolore fino in fondo, esaurire il calice.

Occorre accettare, in tutto, un vuoto nudo, totale, al limite della disperazione. Rinunciare ad ogni ricompensa o consolazione naturale o soprannaturale: « Amare la verità significa accettare il vuoto. E quindi la morte ». E tutto questo, appunto, non solo individualmente: « È necessario farsi una rappresentazione del mondo in cui ci sia del vuoto, perché il mondo abbia bisogno di Dio ». Il male quindi come assenza di Dio. Povertà suprema. Il male nell'economia della grazia. D'altra parte gli uomini sfuggono il vuoto (e i riempitivi sono innumerevoli!) « per paura che Dio possa insinuarsi ». Perciò un'alterità di azioni, positive e negative. O una doppia serie di azioni. Viene in mente Fantappiè, matematico e spiritualista italiano, con la sua doppia serie di fenomeni inversi e paralleli che entropicamente e sintropicamente colmerebbero lo

spazio fra l'uomo e Dio, fra il naturale e il soprannaturale, fra la creatura e il Creatore. Il pensiero di S. Weil è tutto impregnato di questo concetto della creazione come moto discendente della pesantezza, della gravità come concrezione naturale del mondo, del moto discendente della grazia come vivificazione spirituale, e del moto ascendente dell'anima in forza della grazia che attrae verso il Creatore.

Il vuoto, comunque, bisogna accettarlo, ma non cercarlo, per non « tentare Dio » (la tentazione di Satana a Cristo). La cooperazione umana alla grazia consisterebbe allora solo in un'attesa quasi passiva? Ma no, perché il distacco voluto è la severa ascesi, cristiana o no, che S. Weil volle imporre alla propria vita, con un radicalismo addirittura crudele, perfino al di là della concezione cristiana del lecito. Non è lecito infatti lasciarsi morire, neppure per condividere, *letteralmente*, la fame dei fratelli affamati. Questa condivisione volontaria delle privazioni consumò S. Weil fisicamente. Questa condivisione la condusse a permanere *fuori dalla soglia* della Chiesa per rimanere dalla parte di tutti coloro che non vi sono entrati (generazioni e generazioni umane prima di Cristo, e il suo popolo d'origine, Israele) o non vi entrano (ignari, peccatori, non credenti). Un barlume di questo estremismo della generosità non lo troviamo in Teresa di Lisieux? Partecipe della oscura notte del mondo, ella siede « alla mensa dei peccatori ».

* * *

Già queste riflessioni ci introducono nel folto del pensiero di S. Weil. Un intricato spessore percorso da rigore logico, una densità non impenetrabile alla luce, una rigida dialettica che si nutre di cultura e di ragionamenti personali. Formule fisiche e algebriche per riferirsi a fenomeni spirituali. Ellenismo e filosofia contemporanea. Cristianesimo e religioni orientali, con una ostinata volontà di comprensione (studia il sanscrito per attingere alle fonti della sapienza orientale e traduce i testi che più la colpiscono). La greicità (e la lingua greca di cui, e in caratteri greci, sono ampiamente cosparsi i suoi « quaderni »), come fonte di bellezza, ma la Bellezza come presenza di Dio nel mondo. Dio assenza e presenza. Dio assolutamente trascendente e irraggiungibile, e poi, addirittura, l'insofferenza del *Tu* nel colloquio con Dio, perché il tu crea alterità e il dialogo è ancora separazione: cioè l'aspirazione ad una unione di compenetrazione senza più io e tu.

Pensiero arduo, ardua lettura (e tanto più che S. Weil parla di « lettura » come interpretazione: *leggiamo e siamo letti*, con il rischio sempre di essere letti arbitrariamente e cioè fraintesi e falsificati, ma, perché no, anche compresi da qualcuno capace di vedere più lontano di quanto noi stessi mettiamo nella nostra

scrittura: la libertà lasciata da S. Giovanni della Croce all'azione dello Spirito nei suoi lettori!). Lettura di non agevole penetrazione quando si abbiano in mano i *Quaderni* (v. II Volume, edizione Adelphi, a cura di Giancarlo Gaeta), che, in verità, non tollerano una ricomposizione antologica. Questa però rende la lettura più accessibile, come nelle scelte e raccolte compiute da Gustave Thibon (v. nuova edizione Rusconi di «La pesanteur et la grâce» nella traduzione di F. Fortini, intitolata «L'ombra e la Grazia», con introduzione, anche biografica, di Georges Hourdin), data la riunione in capitoli omogenei sotto titoli orientativi.

Il fatto è che gli scritti di S. Weil sono stati pubblicati postumi e le varie raccolte di Thibon hanno una grande utilità per una larga divulgazione, poiché questa è necessaria: Simone Weil è *terribilmente* una di noi e *dobbiamo* conoscerne e farne conoscere l'irripetibile testimonianza. Raccogliere sotto vari titoli raggruppamenti di pensieri, farne diversi capitoli o volumi non corrisponde però al fluire, anche magmatico e disordinato del pensiero di S. Weil, fluire tuttavia regolato da ritmi interiori, sollecitato da eventi esteriori, con un corso spesso ripetitivo, e anche avvolgente, in cui confluiscono le esperienze, a volte contraddittorie, tanto che certe affermazioni appoggiano alternativamente ragionamenti perfino contrastanti. Simone Weil bisogna incontrarla, nei blocchi compatti e al tempo stesso articolati delle sue notazioni. E più che incontrarla, può anche accadere di scontrarsi con lei, riservandosi così la facoltà di discernere personalmente, di aderire appassionatamente o razionalmente, oppure di respingere le cose su cui, ad esempio sociologicamente e soprattutto teologicamente, non possiamo o non dobbiamo essere d'accordo.

Lettura, appunto, difficile, in tal modo, ma estremamente stimolante. La provocazione, infatti, è in certi punti estrema, proprio per l'estremismo concettuale di S. Weil, per l'aggressività di certi suoi aforismi, per la carica di effettivo dolore contenuto in altri. Perfino i suoi tremendi mali di testa, che ripetutamente ella ricorda per farne termine di comparazione, sono, specie per chi ha concreta esperienza di tali mali e della sofferenza fisica in genere, argomento di partecipazione o di contraddizione. Stupisce comunque la mole di pensiero accumulata e solo in parte elaborata (certi appunti lei stessa se li propone come oggetto di future ricerche) in una breve vita, e specialmente negli anni centrali della seconda guerra mondiale, fra il 1941 e il '42.

* * *

Nata a Parigi nel 1909 da genitori ebrei colti e intelligenti che non le dettero però alcuna educazione religiosa, Simone Weil era

già nel 1931 abilitata all'insegnamento della filosofia nelle scuole superiori, professione che esercitò in varie città, mentre, pur approfondendo con vivo interesse la propria materia di insegnamento, accoglieva le sollecitazioni di un mondo che non era il suo. Condizione operaia, sindacalismo, scioperi, ingiustizia sociale, rivendicazioni del bene costituito dalla libertà e dalla dignità dell'uomo e dei popoli e movimenti politici che ne scaturiscono, urgono alle porte della sua anima e della sua vita. La carità naturale — che poi la porterà a quella soprannaturale — fa scattare in lei quei meccanismi che la inducono fra il 1934 e il 1935 a condividere con gli operai il duro lavoro di fabbrica, e a partire nel 1936 per la Spagna al fine di partecipare alla lotta antifranchista (un incidente la farà tornare a Parigi), ad affrontare disagi e delusioni (certe crisi interne della sua socialità), a indagare, a cercare, attraverso mortali sofferenze, la Verità.

Edith Stein diceva che a chi la cerca veramente la Verità non manca di venire incontro. S. Weil diceva che bisogna « implorare, mendicare la verità ». Durante un viaggio in Italia, ammalata, si inginocchia in una chiesa di Assisi. Il Cristo irrompe nella sua esistenza. Nel 1938 passa le vacanze pasquali a Solesmes: il silenzio e il canto gregoriano, il raccoglimento e l'intimità con Dio. Ma Dio non è accomodante. Dio vuole tutto. I problemi religiosi diventano assillanti nella congerie di cognizioni intellettuali ferventi nella sua mente, e nell'intransigenza del suo impegno spirituale. La sete di coerenza la divora e la strazia.

All'inizio della seconda guerra mondiale lascia l'insegnamento, nel 1940 all'ingresso dei nazisti a Parigi lascia la capitale (quella capitale della cultura così ricca per lei di stimoli di ogni genere) e raggiunge a Marsiglia i genitori. Incontra P. Perrin e Gustave Thibon, e questi le procura l'ultima esperienza di lavoratrice manuale: la vendemmia. Sarebbe pronta per il battesimo. Lo rifiuta, non è il momento, secondo lei (e l'esperienza è comune ad altri ebrei: lo stesso Bergson, per il quale lo studio della mistica cristiana, e specialmente di S. Giovanni della Croce, determina la conversione, dapprima come « adesione di volontà », poi come fede umile e profonda, eppure, morendo nel 1941 riceve le preghiere di un sacerdote cattolico ma non il battesimo), di entrare nell'appagamento dello spirito. Non vuol « tradire » nessuno. Vive così, intensamente ed anche polemicamente, i temi della sua conversione quasi come quelli di una grande sinfonia incompiuta.

Nel 1942 lascia anche Marsiglia per New York, ma torna presto in Europa, in Inghilterra, per unirsi all'attività di « France libre ». I francesi delle zone occupate soffrono la fame? Milioni di uomini nel mondo soffrono miserie indicibili? Perché lei dovrebbe mangiare di più o curarsi meglio? La sua è quasi un'autodistruzione, fisica e mistica. Muore in un sanatorio nel 1943. Il mondo

è immerso nella tragedia, nel 1945 ne esce devastato materialmente e spiritualmente. Ma la gente è colpita quando è raggiunta dal messaggio postumo di Simone Weil, quasi una sconosciuta. È Gustave Thibon che nel 1947 pubblica una prima raccolta di pensieri sotto il titolo « La pesanteur et la grâce ». Cominciano le traduzioni, gli scritti raccolti compongono quattordici libri. Il messaggio però non è facilmente decifrabile ed assimilabile, ed è, certo, inquietante. Anche noi, per accoglierlo, dobbiamo fare un temporaneo vuoto nella nostra intellettualità, nella nostra sensibilità.

* * *

Per entrare davvero in rapporto con Simone Weil occorre prima di tutto abituarsi alle acrobazie mentali di un linguaggio alquanto inconsueto. Ad esempio: « Se si arresta un mobile in pieno movimento, si degrada l'energia cinetica in calore. Nell'anima avviene il contrario: arresto, riqualificazione dell'energia. Sì, ma se l'arresto avviene dall'interno. No, se si tratta di addestramento ». Oppure: « La matematica è la capacità di ragionare rigorosamente sul non-rappresentabile. Ma i *segni* (l'abuso dei segni) degradano questa meraviglia e ne impediscono l'uso mistico ». E: « Una creatura razionale è una creatura che contiene in sé il germe della de-creazione. Creazione e de-creazione come forza centrifuga e centripeta » (e questo, in verità è molto bello). O: « Legge della leva nelle cose spirituali » (per Teresa di Lisieux la « leva per sollevare il mondo » è l'orazione, per Simone è la croce). O: « entropia, distanza dalla quiete definitiva ». Oppure: « Trasferimenti ascendenti di energia » (e questo è facile da capire, difficile da praticare, perché è già principio ascetico). O ancora: « La transustanziazione dell'energia consiste in questo, che per il male giunge un momento in cui non è possibile compierlo, e, per il bene, un momento in cui non è possibile non compierlo ».

Poi bisogna afferrare le assonanze culturali, espresse o non: la tragedia greca in modo particolare, Platone e l'allegoria della *caverna* (e anche « le profonde caverne del mio senso », di S. Giovanni della Croce!), Pitagora, il rapporto fra scienza e filosofia in alcuni studiosi moderni, tra fisica e metafisica (Fantappiè, « Principi di una teoria unitaria del mondo fisico e biologico ») con certe interpretazioni « esoteriche » delle teorie strutturali einsteiniane (relativismo e curvatura degli universi), Meyerson, che, come lei, indagò proprio il ruolo filosofico del principio della degradazione dell'energia, lo stesso Bergson e il suo « slancio vitale » (finalistico e ascendente), forse Scheler e le sue « analogie strutturali ».

Perfino Raïssa Maritain: « Nel mondo dei corpi l'energia si

sviluppa dalla distruzione. Anche nel mondo spirituale. Ma non da qualsiasi distruzione. Per sviluppare l'energia spirituale, bisogna essere distrutti dall'amore, consumati dal fuoco della divina carità. Niente di quel che è offerto a questo fuoco si perde, e tutto quello che non è offerto si perde» (*Diario*). Qui siamo già in contatto con Edith Stein e la sua «*Scientia Crucis*» (ove la Carmelitana «rivive» la dottrina del Dottore Mistico del Carmelo): «Per affrancarsi definitivamente dalla sua natura sensibile, l'anima deve buttarsi al lavoro tendendo al massimo di tutte le sue energie; ma Dio le deve venire in aiuto con la sua energia operativa, anzi la deve prevenire; l'azione divina quindi stimola l'energia personale e la completa». Se poi queste tre donne contemporanee fra loro non si sono materialmente incontrate, non importa. (Averlo, il tempo, — e lo spazio! — per uno studio di ciò che avvicina e differenzia queste tre grandi figure di ebrei innamorate della filosofia e di Cristo — con la linearità di Edith, la profondità di Raïssa, la verticalità di Simone — intimamente nutrite della dottrina di S. Giovanni della Croce e coinvolte nel dramma storico dell'Europa dei nostri tempi!...).

Fra le risonanze che troviamo in S. Weil (Pascal, Kierkegaard, S. Agostino, S. Caterina da Siena), quelle che particolarmente cogliamo — nella vibrazione di accordi dai toni più profondi a quelli più elevati — è appunto quella di S. Giovanni della Croce. Troviamo in S. Weil quasi una decodificazione di S. Giovanni della Croce in chiave moderna. Ma ella trova nel Santo (ad esempio nel paragone sul legno, il fuoco e il grado di calore) proprio «la chiave delle cose spirituali». Allora il codice del Dottore Mistico diventa il suo. Vuoto, oscurità, abnegazione, distacco, spogliazione («Dio ci ha rivestiti di una personalità — ciò che siamo — affinché noi ce ne svestiamo»), rinuncia, gratuità di ogni atto di dovere o d'amore, senza soddisfazione, senza risposta («Il silenzio di Dio produce in noi il silenzio interiore»), accettazione dell'assoluta trascendenza di Dio, eppure abbandono integrale alla sua volontà.

E tutto questo sviluppato all'ennesima potenza, in un rigoroso, spietato, esame di coscienza su se stessa e in una smisurata dedizione di carità verso gli altri, in un esasperato senso della responsabilità («un bene che io posso fare e che non faccio è un bene che Dio vuol fare e che non fa per colpa mia, perché non vuole farlo altrimenti che per mezzo di me»). Se ci sono, come sappiamo, persone (religiose!) che hanno «paura» di S. Giovanni della Croce, dovrebbero averne ancora di più di questa piccola ebrea il cui estremismo cristiano è perfino là dove si ferma fuori dal cristianesimo istituzionale, in olocausto di solidarietà umana e d'amore, mentre nel mondo si consuma l'olocausto della effertezza antiumana e dell'odio.

A momenti perfino il vocabolario di S. Weil ci riporta a S. Giovanni della Croce: « Dio attraversa lo spessore del mondo per venire a noi » (ma ella cita proprio in lingua spagnola « la espesura de la cruz »). « Tra noi e lui, lo spessore dell'universo; e vi si aggiunge quello della croce ». « Dio è più nascosto nella creazione che nell'incarnazione. Svelarlo è de-creare ». La bellezza è una via alla scoperta di Dio o della sua traccia, nella « espesura », nel folto della vita visibile. « Non è possibile scoprire il bene senza passare per il bello. Quando si sono tacitati tutti i moventi, resta l'energia, sospesa a Dio ».

* * *

La principale *mediazione* è la Croce. S. Weil è sempre alla ricerca di un intermediario, di un *medium*, di qualcosa che stia in mezzo (lo scrive sempre in greco, μετακί): « Egli ha posto la croce tra lui e noi. È più difficile attraversare la croce che la distanza dal cielo alla terra. Essa è questa distanza. Solo mediante la croce si perde tutta la gravità ». La croce dunque, in tutte le sue dimensioni, come mezzo di liberazione dalla terrestrità. « È necessario sradicarsi, tagliare l'albero e farne una croce, e poi portarla tutti i giorni... Esiliarsi da ogni patria terrestre... Prendere coscienza che si è a casa propria in esilio... ». « Più io sparisco, più Dio è presente nel mondo ». « Dio mio, concedimi di diventare nulla ». « Ogni creatura, giunta alla perfetta obbedienza, costituisce un modo singolare, unico, insostituibile di presenza, di conoscenza, di azione di Dio nel mondo ». Ed ecco quindi la persona umana, lei stessa, Simone Weil, come « intermediaria », fra Dio e il mondo. Ma a questo punto ella sprofonda in un abisso di umiltà e dell'umiltà afferma il valore, la verità essenziale. Diventare pura trasparenza, annientarsi (« essere polvere », secondo il rosminiano Reborà, ma polvere su cui ancora cammini il Cristo come sulle polverose strade della Galilea).

Ma la croce più difficile da portare è quella degli altri. Si è, comunque, immersi nella patria degli uomini, nella città terrena. Non si può astrarsi dal mondo esterno. Allora: « credere nella realtà del mondo esterno e amarlo è una sola e medesima cosa ». L'amore così diviene una cosa atroce: « avere l'anima vulnerabile alle ferite di ogni carne come alla propria carne ». E « in questo stesso momento esseri umani sono condotti loro malgrado, ad ogni secondo che passa, a ciò che non sono in grado di sopportare, e che tuttavia dovranno sopportare » (come non ricordare il lirico greco che abbiamo studiato a scuola? « Sopporta, o cuore, saldo in mezzo al male, tu che hai già sopportato l'insopportabile »...).

« La contemplazione della miseria umana ci strappa al cielo », scrive S. Weil. Eppure anche questa miseria umana bisogna attra-

versare, e alla cieca, senza capire cosa c'è dietro al sipario, amare proprio « con la parte dell'anima che si trova dietro al sipario ». Stare nell'ignoranza senza consolazione, stare nel proprio nulla. E tuttavia, così, consapevoli della propria incapacità, sforzarsi di alleviare le miserie del mondo. « Che cos'è la mediazione? Compassione pura ».

Prendere coscienza con compassione (e con partecipazione diretta come S. Weil!) della durezza estrema, disumanizzante, che a volte può avere il lavoro umano manuale, subalterno, è ancora un modo di penetrare nello spessore della croce (« Lavoro manuale. Perché non vi è mai stato un mistico operaio o contadino che abbia scritto sull'uso del disgusto del lavoro? — Questo disgusto è fardello del tempo. Croce. — Il disgusto sotto tutte le sue forme è una delle miserie più preziose che siano state date all'uomo come scala per ascendere [io godo in misura molto ampia di questo favore]). S. Weil sviluppa così la sua mistica del lavoro (« Il lavoro come partecipazione alla redenzione »), della fatica, di varie forme di dedizione al dovere (pur contestando il marxismo, esemplifica con certi comunisti eroicamente ligi a un ideale creduto), di tutte quelle sottomissioni al sacrificio, che possono avere « valore di santità ».

Certo S. Weil avrebbe apprezzato immensamente quanto è uscito dal Concilio Vaticano II. Ma allora era solo nella sensibilità profetica di pochi, nel dolore precursore di alcuni. Era cristianesimo, anche « fuori dalla soglia » (l'espressione è di S. Weil). E dolorosa appare la sua autoesclusione dall'Eucaristia, per la quale pure dimostra in numerosi testi una penetrante adesione di fede, razionale e mistica ad un tempo. Lei... rimane fuori dalla soglia della Chiesa ufficiale. Ma per Cristo ci sono mura, ci sono soglie, ci sono porte? « La croce di Cristo è la sola porta della conoscenza », scrive Simone Weil. Chi sa passare attraverso lo spessore della Croce, comunque essa si configuri, conosce Cristo ed è con lui.

JOLE GALOFARO

Iddio pena, attraverso lo spessore infinito del tempo e della specie, per raggiungere l'anima e sedurla. Se essa si lascia strappare, anche per un solo attimo, un consenso puro e intero, allora Iddio la conquista. E quando sia divenuta cosa interamente sua, l'abbandona. La lascia totalmente sola. Ed essa a sua volta, ma a tentoni, deve attraversare lo spessore infinito del tempo e dello spazio alla ricerca di colui che essa ama. Così l'anima rifà in senso inverso il viaggio che Iddio ha fatto verso di lei. E ciò è la croce.

SIMONE WEIL